

*Educazione e cittadinanza***NEL PRIMO DANILO DOLCI**

Sta maturando una rinnovata attenzione sulla figura di Danilo Dolci e sulle iniziative attraverso le quali affrontò, in maniera talvolta decisamente originale, il tema del rapporto fra educazione e politica. Vi hanno contribuito, fra l'altro, iniziative come la nuova edizione, per i tipi di Sellerio (2009), di *Banditi a Partinico*, uno dei primi e più noti frutti del lavoro di indagine sociale svolto da Dolci e dai suoi collaboratori in un angolo depresso della Sicilia occidentale, pubblicato per la prima volta nel 1955 da Laterza.¹ Possiamo ora rileggerne la prefazione di Norberto Bobbio, che già da allora seppe mettere a fuoco molti dei fattori che avrebbero reso a lungo la sua esperienza così attrattiva: i luoghi di Danilo Dolci, periferie di un'Italia ancora in parte adusa a vedere nel Sud il banco di prova delle sue premesse risorgimentali, furono infatti per anni centro di una vasta rete di impegno sociale e civile. Molti giovani – intellettuali, educatori e operatori sociali in formazione soprattutto – vi trascorsero brevi o lunghi periodi di tirocinio, trovan-

dovi una scuola di formazione politica e sociale dal forte impatto esperienziale. E dalle pagine di Bobbio possiamo intuire, forse, anche alcuni dei motivi dei successivi vuoti di memoria che, in Italia – più che altrove – riguardarono quella esperienza.

Quante volte ciascuno di noi ha rimuginato un lungo e complicato discorso sulla situazione della nostra società e della nostra cultura, e sui rapporti tra questa società e questa cultura, quali si sono rivelati in modo drammatico negli anni dopo la caduta del fascismo. Queste pagine di Danilo Dolci lo abbreviano singolarmente, portandoci in mezzo alle cose, a quelle cose che non conoscevamo o volevamo non conoscere o fingevamo di non conoscere. E sono, da un lato, la miseria, la fame, la follia, la disperazione di un piccolo quartiere di una cittadina della Sicilia; dall'altro, l'indifferenza, l'incuria, il cinismo, la prepotenza di coloro, grandi e piccoli, che reggono le sorti dello Stato. Dopo aver letto queste pagine, ascoltate la risonanza sinistra o ironica che acquistano nel vostro animo parole come democrazia, giustizia, diritto e legge. E chi avrà afferrato il suono nuovo e scandaloso di queste parole, e se ne

¹ Uno strumento fondamentale per accostarsi alla folta produzione editoriale che documenta la sua attività si deve a Barone (2004).

vergognerà, avrà acquistato una singolare chiarezza di mente e libertà di spirito per ricominciare a parlare, senza orgogli intellettualistici, al contrario con molta umiltà e moderazione e senso della difficoltà e dei limiti, di democrazia, giustizia, diritto e legge. Vorrei quasi considerare queste pagine come una salutare iniziazione allo studio della vita politica in Italia, salutare per tutti coloro che son venuti prendendo coscienza della impossibilità di separare ciò che si è come uomini e ciò che si è come membri di una società storicamente

PARTITI E CHIESE,
ISTITUZIONI E
SOCIETÀ, SONO
CHIAMATI A
RISPONDERE DELLA
PROPRIA CAPACITÀ
DI LEGGERE,
AGIRE, GUIDARE IL
CAMBIAMENTO

determinata,
intesa la
politica nel
senso più
proprio come
complesso dei
rapporti tra
individui
e Stato,
tra privati
cittadini e
pubblici poteri
(Bobbio, 1955,
pp. 5ss).
Banditi a Partini non si
può facilmente
liquidare
come lettera-
tura “di de-
nuncia”, con

tutto quel di significativo la categoria racchiude in un'Italia sospesa fra ricostruzione e boom nella persistente dimenticanza di tante sue periferie prossime e remote. Bobbio ne offre una lettura che prende le mosse dalle origini della giovane democrazia italiana e dalle sue lacune ancora da riscattare: *Banditi a Partini* contribuisce a svelare un'Italia reale fino ad allora misconosciuta o rimossa. E mette a nudo la cattiva coscienza di coloro che quelle evidenze avrebbero do-

vuto e potuto, se non sanarle, almeno coglierle: a cominciare da chi, come si legge nell'incipit della prefazione, dispone di una cattedra o di un pulpito. Viene alla luce ancora una volta quel deficit di responsabilità nella classe dirigente e negli intellettuali che la vicenda del fascismo e del suo crollo, agli occhi di molti, ha fatto emergere: la democrazia muove i primi passi fra speranze e aspettative intense e contrastanti, ma deve fare i conti con un problema di *leadership*. Partiti e chiese, istituzioni e società, sono chiamati a rispondere della propria capacità di leggere, agire, guidare il cambiamento. È un problema di cultura e di formazione: un problema di educazione alla cittadinanza democratica.

Leggere la realtà dal di dentro come elemento di pedagogia civile

Esiste un articolato dibattito, che tiene la scena soprattutto fra il 1943 e il 1948, ma anche oltre, su una ricostruzione morale e civile del Paese da intendersi come impegno anzitutto pedagogico. Vi contribuiscono più voci, espressione di diversi orientamenti politici e culturali, interrogandosi impietosamente sullo spirito civico delle classi dirigenti e dei cittadini, sull'urgenza di riformare il sistema scolastico, sulla responsabilità degli intellettuali (cf. De Giorgi, 2001; Schirripa, 2009). I partiti di massa – soprattutto il Pci, la cui organizzazione costituisce a questo proposito il principale modello di riferimento –, mettono a punto strutture dedicate alla formazione politica di reti più o meno articolate di funzionariato stabile e dei militanti di base, con l'ambizione di contribuire a un impegno pedagogico molto più ampio: non si tratta di formare solo i propri aderenti e quadri, ma di contribuire al radicarsi e al diffondersi, anche al di

fuori del partito, di una «mentalità democratica» tutta da costruire.²

L'irrigidirsi del clima politico e il consolidarsi delle forme e delle retoriche contrapposte della guerra fredda sembrerebbero sottrarre ossigeno a questo ampio confronto. L'urgenza di una riflessione e di un concreto investimento pedagogico nell'educazione alla democrazia riemerge tuttavia carsicamente nei luoghi del dibattito politico e culturale e in alcune esperienze di base di notevole interesse, come i Centri di orientamento sociale animati da Aldo Capitini.³ È in questo contesto che le pagine introduttive di Bobbio collocano il contributo teorico ed esemplare dell'ancora trentenne Danilo Dolci.

Per molti di noi il crollo del fascismo e la guerra di liberazione sono stati l'occasione per la scoperta di un'Italia segreta e nascosta, dell'Italia non ufficiale, di cui la cultura dominante [...] ci aveva poco o nulla parlato, e di cui la politica dei politici aveva spudoratamente negato l'esistenza. Si cominciò a guardare l'Italia non più dall'alto in basso, ma di sotto in su, dal punto di vista [...] di coloro che non erano mai stati protagonisti di storia etico-politica, né tanto meno di una Kulturgeschichte, che nella storiografia come narrazione dell'individuale non potevano trovar posto per la semplice ragione che le loro gesta [...] se venivano

² Le urgenze del lavoro politico e il fabbisogno organizzativo delle strutture di partito prenderanno il sopravvento sull'intento di contribuire a quella che da più parti si intende come una vera e propria opera di rieducazione morale e civile degli italiani. In realtà i partiti di massa si affermano anche attraverso un vero e proprio apparato pedagogico, al quale vanno ricondotti aspetti organizzativi, comunicativi e in senso lato culturali che vanno al di là delle scuole e delle altre iniziative dichiaratamente formative. Sul ruolo che i partiti giocarono nella costruzione della cittadinanza democratica, anche attraverso l'affermarsi competitivo di identità collettive di parte, cf. Ventrone, 2008.

³ Sul rapporto intenso di collaborazione fra i due cfr. l'importante carteggio a cura di Giuseppe Barone, Sandro Mazzi, Aldo Capitini, Danilo Dolci, *Lettere 1952-1968*, Carocci, Roma 2008.

tramandate non era attraverso quel segno dell'individuazione che è il nome proprio, ma attraverso nomi collettivi come contadini, braccianti, plebe, massa, soldati, banditi.

Il seguito del suo operato nella Sicilia occidentale, che si dipana lungo tutto il primo cinquantennio dell'Italia repubblicana, sarà fedele per diverse vie a questa missione. «Missione» è a questo riguardo un termine ambiguo, probabilmente fuori luogo. Il vocabolario dell'epoca non abbonda di categorie utili a definire con esattezza il lavoro sociale promosso da Danilo Dolci. Sulla nonviolenza circolano poche idee chiare e molti luoghi comuni, e la diffusione di pratiche collettive di partecipazione politica “dal basso”, prima ancora che di categorie sociologiche adatte a descriverle, è al di là da venire. Le definizioni di «missionario laico» o «missionario civile» (Grasso, 1956) sono in questa fase piuttosto comuni, c'è addirittura chi parla di «apostolato». C'è anche da rilevare che la prosa del primo Dolci non sembra scoraggiare interpretazioni del genere, e non solo perché egli stesso fa uso del termine «missionario» (cf. Dolci, 1954, p. 102).⁴ La profonda ispirazione religiosa da cui muove la sua radicale scelta di vita, e che continuerà ad accompagnarlo senza più connotazioni confessionali, è inizialmente oggetto di enunciazioni esplicite cui più tardi preferirà rinunciare, asciugando sempre più il proprio stile narrativo da or-

⁴ «Se ci sono anime generose di missionari per l'India, possibile che non ci siano missionari per una terra dove i nodi più vitali sono affrontati dal popolo così spesso con violenza sanguinaria e con le pratiche delle streghe babilonesi di 4.000 anni fa? Missionari i quali insegnino che a questo mondo bisogna imparare a vivere secondo la legge della vita – vivere perfettamente Dio in ogni istante. Missionari che aiutino questo popolo ad aprirsi nella chiara esigenza del sapere come stanno veramente le cose. Missionari tecnici che valorizzino e potenzino le naturali possibilità locali [...]. Missionari che insegnino, dopo aver dato modo di mangiare, cosa si mangia e come. [...] Missionari che insegnino a rispettare e curare il proprio corpo» (Dolci, 1954, p. 102).

namenti di sorta⁵ come per custodirne il nucleo più profondo.

In ogni caso definizioni del genere, al pari dei più persistenti quanto vuoti luoghi comuni sul «Gandhi siciliano», sono dovute a un tempo alla natura pionieristica delle iniziative sperimentate da Dolci – figura di per sé sfuggente a qualsiasi classificazione: architetto, poeta, animatore socio-culturale, organizzatore e innovatore delle forme della partecipazione politica, sociologo *sui generis* e molto altro ancora – e ad un'opinione pubblica – anche la più avvertita – che non può ancora disporre di strumenti di lettura adeguati ai percorsi del tutto inediti che si vanno intessendo sul terreno non solo prepolitico che Dolci va arando.

I motivi dell'interesse di molti intellettuali che non gli fanno mancare il loro sostegno materiale e morale,⁶ in buona parte nell'area liberal-socialista e post-azionista ma non solo, è ben rappresentato dalle pagine di Bobbio. Delle crude istantanee disegnate⁷ dalla prosa dolciana egli trae

⁵ «Basta che ci si muova da fratelli, fa padri tra i più miseri», scrive, parlando di «questi pur figli di Dio, fratelli nostri», nell'introduzione a *Fare presto...* (1954): «L'intimo della legge del Padre: secondo la legge fecondare, anche a costo di perirne. [...] Se lasci che Dio fecondi attraverso di te, nascerà Dio»; l'impronta profonda dell'esperienza di Nomadelfia si intuisce anche qui. Più tardi, in un'intervista resa a *Témoignage chrétien* uscita nel gennaio 1962, rifiuterà di rispondere alla domanda «Credete in Dio?»: «Le parole Dio, Democrazia, Libertà, Amore servono solo a provocare dei malintesi», cit. in Renda, 1998, p. 1365.

⁶ Il momento più significativo a tal proposito è il processo di Palermo del 1956 per lo «sciopero alla rovescia», documentato in *Processo all'articolo 4*, Einaudi, Torino 1956, e ora in *Perché l'Italia diventi un paese civile. Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.

⁷ L'esperienza trasmessa dai testi non è solo visiva: «Si esce dalla lettura di queste pagine perseguitati dal fetore di quelle stanze e di quelle strade, dall'immagine di quegli interni desolati e confusi, di quei volti stanchi o torbidi o malati [...], col senso di una società più che perversa guasta, più che corrotta disfatta, che vive sotto il segno della precarietà o del disvalore [...], di una società dove l'avvenimento quotidiano di cui si discorre senza stupore e angoscia come del tempo che fa, è la morte».

argomenti per richiamare alle proprie responsabilità chi, da intellettuale, avrebbe avuto la responsabilità di leggere la realtà e di renderla comprensibile agli altri, dissipando per quanto possibile la cortina delle retoriche civili e religiose: Dolci lo ha fatto interrogando la miseria di Partinico tugurio per tugurio. Dare voce all'Italia «non ufficiale» è per il filosofo torinese una prova di fedeltà allo spirito della lotta antifascista, «dura scuola di verità»: l'attenzione a questi mondi è anzi cartina di tornasole dell'autenticità di quell'impegno. Si legge in questa affermazione un riferimento personale, quasi autobiografico, alle circostanze eccezionali in cui tutta una generazione ha vissuto il proprio apprendistato politico (cf. Bobbio, 1997, p. 3).⁸ E affiora uno dei temi di fondo di quel dibattito sull'educazione alla cittadinanza che all'eredità morale della lotta di liberazione è profondamente connesso, e che prende corpo fra lo smascheramento della retorica fascista e il profilarsi di una infausta contrapposizione fra retoriche di parte, additando l'orizzonte di un discorso pubblico sobrio, di una pedagogia civile mite (cf. De Giorgi, 2006), di una democrazia capace di mettere radici facendo i conti con la verità.

Non solo. Egli vede soprattutto nella testimonianza resa concretamente da Dolci la ricerca di un nuovo modello di intellettuale impegnato. Attraverso un nuovo rapporto «fra il dire e il fare» si intuisce

⁸ «In un dato momento della nostra vita – i venti mesi che separano l'8 settembre 1943 dal 25 aprile 1945 – siamo stati coinvolti in eventi più grandi di noi. Dalla totale mancanza di partecipazione alla vita politica italiana, cui ci aveva costretto il fascismo, ci siamo trovati, per così dire, moralmente obbligati a occuparci di politica in circostanze eccezionali, che sono quelle dell'occupazione tedesca e della guerra di Liberazione. La nostra vita è stata sconvolta. Tutti noi abbiamo conosciuto vicende dolorose: paura, fughe, arresti, prigionia; e la perdita di persone care. Perciò dopo non siamo più stati come eravamo prima [...]. Quando dico «noi» intendo una generazione di intellettuali che, come me, ha vissuto il passaggio fra due contrapposte realtà italiane».

una possibile via di riscatto della scarsa capacità di incidere che gli intellettuali, organici o «disorganizzati» che siano, hanno dimostrato. È il coinvolgimento attivo nella realtà in cui ha scelto di immergersi a qualificare il contributo di Danilo Dolci fra le voci del panorama culturale italiano. Proprio a partire da questo incoraggiamento al fare, Bobbio sembra intuire le potenzialità di un uso politico della parola che metterà assieme approccio empirico e contemplazione religiosa della vita, profondità poetica ed «esattezza» antiretorica, ricerca di una più limpida lucidità analitica e approdo a una più piena consapevolezza nel «compatire», nel condividere il *pathos* e nel rimandarlo al lettore terzo. E ancora: l'intento di descrivere fedelmente attingendo però alla risorsa di un rapporto almeno in parte risolto con la propria soggettività di osservatore, capace di una mediazione culturale che non sempre riesce, ma comunque tenta di liberare le parole del suo interlocutore dai rapporti di asimmetria e di dominio che possono viziare la consegna del vissuto all'intervistatore e al lettore terzo per il tramite della trascrizione, attraverso un uso misurato del dialetto che poco concede al bozzetto letterario o agli schemi dello studio etnografico, e in qualche modo cerca di rendere servizio al mondo vitale dell'interlocutore anche quando l'oscurità del linguaggio «è propria del pensiero che non riesce a chiarirsi» (Dolci, 1954, p. 13).

In Danilo Dolci questo modo di partire dal riconoscimento dell'altro non è un vezzo letterario, e poco ha a che fare con l'atteggiamento ideologico che si cela talvolta dietro il proposito di interrogare la storia dei vinti, pago del solo legittimare e nutrire narrazioni di parte coinvolgenti e minoritarie, per quanto la parte possa reputarsi quella giusta: da questa nuova angolatura visuale lavorare sulle storie degli

altri e sulla fiducia nella loro capacità di raccontarle è presupposto per comprendere meglio, ma anche per contribuire a liberare la capacità di ciascuno di intendere e agire la propria storia, assumendone responsabilmente il potere.

C'è già in germe la dialettica feconda fra un rigore del fare, e del fare «con esattezza» – il termine ricorre anche in questa accezione – e un approccio vitale e talvolta irruento alla democrazia: lo stile di analisi e di lotta politica che caratterizza in maniera originale l'esperienza dolciana spiazza l'opinione pubblica mettendosi di traverso sul terreno della competizione violenta fra le retoriche contrapposte di culture politiche vocate al dominio. Analizzare la realtà senza troppi filtri, prendendovi per quanto possibile parte, induce «a ridimensionare dichiarazioni solenni e certezze incrollabili», sottolinea Bobbio, ed è il punto di partenza per nuove forme di partecipazione politica. Per comprendere l'originalità, ma anche i limiti e gli insuccessi della esperienza di Danilo Dolci si potrebbe partire da questo approccio antiretorico – o, meglio, orientato alla ricerca di una retorica altra, passata al vaglio di una esigente domanda di coerenza fra parola e vita – al problema della democrazia: molti intellettuali im-



peginati vi videro una via praticabile per misurare con la realtà le convinzioni che avevano maturato sul solco di tradizioni di pensiero politico alle quali peraltro Dolci sembrava decisamente estraneo.

Sarebbero da approfondire, a tal proposito, gli elementi di affinità con le precedenti esperienze di intervento sociale al Sud. Sono stimolanti, ad esempio, tanto le analogie quanto le differenze fra la sua e la biografia di Umberto Zanotti-Bianco, la cui *Associazione per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia* salverà dalla chiusura l'asilo di Trappeto: la dedizione alle aree depresse del Mezzogiorno come scelta di vita totale, la fiducia nella ricerca, nella documentazione, nel metodo come punto di partenza imprescindibile per sapere, far sapere e agire (di qui i viaggi a dorso di mulo per interrogare gli abitanti dei più remoti villaggi d'Aspromonte, le inchieste corredate da una gran mole di dati, la ricerca continua di tecnici e personale adatto alle iniziative da intraprendere), la fama di «apostolo laico», la capacità magnetica di attrarre solidarietà e contribuzioni private per le sue iniziative (seppur su altra scala), ma non solo. Dal punto di vista dell'ispirazione religiosa, per Dolci il campo di esperienza più significativo sembra essere l'esperienza di Nomadelfia, segnata dal radicalismo cristiano di don Zeno Saltini ed estranea al magistero modernista di cui si erano nutriti molti dei suoi sostenitori, anche se nella sua breve permanenza a Roma dopo la guerra, tiene a ricordare, ha potuto assistere alle lezioni di Ernesto Buonaiuti. Quello con la tradizione meridionalista di impronta risorgimentale sembrerebbe un debito non dichiarato: Dolci si pone al di là di quel filone culturale – una componente generazionale, la scelta pacifista, una più evoluta sensibilità antipaternalista e diversi altri fattori contribuiscono a questa almeno apparente estraneità –, semmai

tentando di rivendicare in più occasioni una continuità del proprio operato con l'esperienza resistenziale che non aveva vissuto; ma nella crisi di quella tradizione, verso la quale non dichiara esplicitamente alcun debito, verrà in qualche misura coinvolto.

Il potere della parola fra «esattezza» e soggettività

Visibilmente straniero per i modi e per la corporatura, Danilo approda a Trappeto nel 1952, dopo aver lasciato Nomadelfia, e si dedica con alcuni abitanti del luogo alla fondazione del Borgo di Dio, esperienza comunitaria e asilo infantile, che per diversi motivi rappresenta uno snodo fondamentale della sua vicenda. Già da allora non è semplice separare il Dolci poeta che sogna e comunica l'utopia dal Dolci sociologo e architetto che analizza, progetta e costruisce. In lui la ricerca empirica e l'intervento sociale vedono intrecciarsi il rigore metodologico con un approccio che usa la compassione – condividere da vicino la sofferenza – e la contemplazione del bello come strumento euristico: fin da *Fare presto (e bene)*, che non è certo poesia, ma documenta un'esperienza di ricerca sociale, dichiara di scrivere spinto dalla «pena»; negli scritti più maturi cambierà il modo di dichiararlo, con un uso più sobrio della parola, ma il metodo di lavoro rimane. La poesia, a sua volta, è ancora ricerca di «esattezza», di essenzialità e di verità. E anche la narrativa: i *Racconti siciliani* che verranno fatti emergere dalla saggistica d'inchiesta sono suoi, è la sua voce che Danilo presta ai propri interlocutori, cercando di filtrare il meno possibile il loro autentico esprimersi, ma sapendo di non poterlo evitare del tutto: sapendo di esercitare un'arte. Anche la maieutica è un'arte: è una pratica che facilita l'espressione di tutti e la valorizza, ma per farlo deve rendere di-

sponibile una forma che in qualche modo contenga e renda fruibile l'esprimersi di ciascuno, e non può essere immune dal tocco di chi la esercita. L'arte del narratore si offre all'esercizio dell'autoanalisi popolare, ma non può annullarsi, e il problema non è solo letterario o epistemologico: consapevole di quanto possa pesare la propria presenza in scena, Dolci si pone costantemente il problema del ruolo di chi osserva, racconta, guida i processi di cambiamento e di *empowerment* in veste di intellettuale, leader, maieuta. Prima della discesa in Sicilia Dolci ha fatto giustizia sommaria dei suoi versi giovanili, bruciandoli perché «ancora letteratura». Arrivando a Trappeto, comincia un ventennio di astensione dal lavoro poetico.

Ho iniziato a scrivere in versi, giovanetto ripieno di avido letture, per rispondere come a un bisogno di concentrazione fantastica e cercare di salvarmi dalle troppe parole, dalla vaga retorica: per fissare in voci essenziali quanto era possibile intuire. Pensavo facilmente in versi, non avrei potuto immaginare di pubblicare altro che poesie. Vaghiavo ogni parola nei dizionari etimologici, anche le più consuete, per conoscerne le trasparenze e le radici nel tempo.

In un momento di saggezza, verso i venticinque anni, ho bruciato tutto, millecinquecento versi, allora li contavo. Ho tenuto solo le voci dei Ricercari, che – appuntate nel '49-'50 nella silenziosa pianura dello Scrivia –, pur ancora letterarie, pervenivano ad un nodo essenziale: la coscienza che nella vita ciascuno è – può, deve essere – ostia agli altri. Mangiare è un dramma: cosmico. Accetto di mangiare per poter farmi mangiare.

In Nomadelfia poi altre voci ho appuntato – non ancora la mia – attento alla necessità di muoversi dalla coscienza all'atto, a non lasciarmi ammalare dall'esercizio

letterario, non ridurmi a un rapporto intellettualistico con la vita (Dolci, 1974, p. VII).

Torna il tema del rapporto tra parola e vita: la ricerca dell'esattezza, dell'essenzialità espressiva dei termini, lo porta d'abitudine a scavarne le radici etimologiche, con una rigorosa attenzione che trasfonderà nella pratica laboratoriale della maieutica reciproca. Dopo il fascismo la tensione verso un esprimersi antiretorico, specie nel discorso pubblico, è per molti una scelta consapevole politica: per Dolci sarà anche qualcosa di più. Torna pure la necessità della contemplazione e del lavoro poetico, a fronte dell'insidia di intendere la bellezza come fonte di godimento personale. Un rischio che non riguarda la sola poesia: nel 1963 dichiara di aver curato la scelta di interviste ripubblicate nei *Racconti siciliani*

«badando a non sforbiciare liricizzando, temendo soprattutto che la scoperta critica, il fondo delle reazioni di chi legge, rischino di dissolversi in godimento estetico: tanto sono espressive, belle direi, alcune di queste voci, nel lumeggiare dal di dentro i loro problemi» (Dolci, 1963, p. 7). La bellezza, quindi, come chiave per comprendere e far comprendere, per cercare il vero nella contemplazione (anche al di là dei limiti empirici del sapere scientifico:

DANILO APPRODA
A TRAPPETO NEL
1952, DOPO
AVER LASCIATO
NOMADELFIA, E
SI DEDICA CON
ALCUNI ABITANTI
DEL LUOGO ALLA
FONDAZIONE DEL
BORGO DI DIO

un tema che esplicherà negli anni ottanta con il lavoro attorno alla *Bozza di manifesto*), ma anche come potenziale ostacolo: la poesia stessa come ornamento, come lusso. Con questa dimensione fondamentale dal suo pensare e dal suo agire Dolci farà i conti gradualmente.

Venuto in Sicilia nel '52, per molti anni ho sentito come tentazione l'abbandonarmi a scrivere poesia [...]: troppo forte sentivo il rischio di esaurire in parole urgenze che dovevano essere espresse soprattutto in azioni, fatti, esperienze da approfondire. Mi imprestavo semmai, promuovendo ripetutamente autoanalisi popolari, a chi non aveva voce, o non sapeva usare la penna. Finché nel '68-'69 ho avvertito netta la necessità di valorizzare la sottile possibilità della poesia per contribuire a rispondere all'interrogativo: di che qualità volevamo lo sviluppo per cui ci impegnavamo. Non temevo più la poesia, non ne arrossivo: non scrivevo più soprattutto per me, il rapporto era divenuto di amore sereno, occasione di illimpidimento funzionale, non chiusa concupiscenza.

Sebbene il Dolci poeta taccia nei primi anni del Borgo, restano alcuni versi "di transizione" da cui possono trarsi indicazioni utili: anzitutto il tema della «città di Dio» così come emerge, ad esempio, fra le *Voci da una galassia*.⁹ Costruire la città di Dio è un impegno che esige liberazione interiore, chiama a purificare lo sguardo, a "cibarsi" l'uno dell'altro: il riferimento eucaristico che sostiene questa visione si esprime compiutamente attraverso l'esperienza della fatica comune, gli odori soavi e quelli meno soavi delle campagne, la forza degli «asceti con i calli sulle mani» e del «bianco sapiente che ti porta/ nella camera linda/ il vaso per la notte,/ dopo averti nutrito di buon pane/

di parole di Dio e di buon vino» (Dolci, 1974, p. 21).

Costruttore di città

Sulle radici religiose del progetto comunitario di Dolci è utile riferirsi alla *Lettera aperta all'onorevole Giuseppe Alessi* del 1 ottobre 1953 (Dolci, 1954, pp. 107-112). Alessi è fra i fondatori della Democrazia cristiana in Sicilia, primo Presidente della Regione autonoma; è uno dei primi cui Dolci si rivolge per chiedere sostegno alle sue iniziative. Un interlocutore per certi versi attento alle sue iniziative – Dolci gliene darà atto anche successivamente –, per altri perplesso, sembra potersi desumere dal testo, per l'impronta "attivistica" che le caratterizza.

Non è frequente incontrare un uomo che, come Lei, nella nostra ultima conversazione, sottolinei la necessità del vivere religioso e la preponga al solo sociale fare.

E La ringrazio ancora una volta di avermelo ricordato. [...]

Se vivere religiosamente significa cercare di intendere la volontà di Dio e cercare di attuarla [...] talvolta è più necessario meditare, pregare; e talvolta il primo impegno è alzare un secchio, pulire un gabinetto, cercare immediatamente il pane, il lavoro a chi ne soffre la privazione.

Omettendo, movendo cose e carni ciecamente si va fuori dalla vita. E l'azione per la vita deve essere tesa ad attuare la realtà perfetta. [...]

Io conosco un paese dove il sole nell'estate brucia la terra, mentre vicini scorrono, nel tempo della secca più arsa, circa trenta milioni di litri d'acqua al giorno: un piccolo fiume. E [...] il parroco prega, invitando gli altri a pregare con lui, "ad petendam pluviam". Non sarebbe stato, non dico nemmeno religioso, ma più sensato che tutti si fossero messi d'accordo, magari

nella chiesa stessa, per provvedere affinché le terra s'irrigasse con l'acqua sprecata in mare? [...]

Augurando a Lei, a me e a tutti di poter presto parlare solo di angeli – non certo che questo conversare di banditi e di irrigazioni non sia già trattare del regno dei cieli – la saluto con vero affetto.

Suo in Dio

DANILO

Emerge un tema che è centrale nell'esperienza di generazioni formate per vie diverse all'impegno religioso, e proiettate improvvisamente sul terreno del fare di fronte a un Paese da ricostruire: sarebbe interessante cercare di confrontare come le capacità di analisi dei fenomeni, la percezione degli scenari sociali ritenuti desiderabili per poter guidare il cambiamento, le resistenze psicologiche e culturali di fronte ad alcuni o ad altri aspetti della propria responsabilità politica si intreccino con la necessità di farsene una ragione – o di non darsene requie – proprio alla luce di una formazione religiosa profondamente interiorizzata. Ma a evidenziare più drasticamente la frattura fra due modi di vedere nella politica e nell'intervento sociale il modo di realizzare la propria vocazione religiosa è forse il tema antipa-



ternalistico che caratterizza l'argomentazione di Dolci.

Quanto al fatto da Lei notato che moltissime volte, quando si dà a chi ne ha bisogno, colui che riceve spesso diventa più "materialista" – non Le pare che questa constatazione ci debba persuadere piuttosto a dare meglio che a non dare? Talvolta chi riceve è poi contro perché, acquistando la capacità di stare in piedi e di pensare, comincia a capire che chi ha dato, se in parte ha restituito così, non ha restituito ancora bene e tutto. E si amareggia e si impegna, spesso purtroppo con mala violenza, per aiutare la vita anche al suo più prossimo.

Ci sono abbastanza elementi per intuire i tratti essenziali di un progetto di città che prende le mosse da quello di don Zeno – alcuni elementi rimarranno nel tempo, per esempio l'insistenza sul peccato di omissione, tema tipicamente zeniano –, ma se ne distacca fin dall'inizio. Risulta più chiaro cosa sia venuto a fare Danilo Dolci a Trappeto, e meglio si può intendere anche cosa aggiunga di suo, nel tempo, a quel che ha imparato nella città artificiale dei Nomadelfi, mettendosi in ascolto e rielaborando creativamente strumenti di lavoro che vadano oltre i confini di una comunità. Don Zeno matura il proposito di lavorare all'instaurazione di una «nuova civiltà» a partire dal vivere più autenticamente i valori cristiani, imprimendovi una profonda impronta personale, non senza cedimenti alla tentazione di una competizione sul piano culturale – da cattolico della sua generazione – che però rilancia sul terreno più favorevole della presenza nelle pieghe più profonde del disagio sociale: per farlo fonda una comunità in cui raccoglie persone ai margini, proponendo alla loro libera adesione una regola di fraternità. Danilo Dolci raccoglie i frutti di quell'esperienza, che si iscrive però in un percorso personale diversamente arti-

⁹ Così in *Poema umano*: nelle *Poesie* (Canevini, Milano 1956) si intitolano *Frammenti del poema* (1951-1953).

colato: l'ambiente familiare ricco di sollecitazioni, le letture giovanili, l'esperienza di insegnamento alla scuola serale, l'aver respirato il clima della Resistenza in ambienti colti e popolari pur non avendola direttamente vissuta, una ricerca religiosa sempre più anticonvenzionale; l'aver avuto, insomma, quasi vent'anni nel 1943 e l'aver sperimentato già da allora scelte radicali di impegno personale con la

QUEL CHE IN LA
PIRA È LA CIVILTÀ
CONSERVATA E
CONSEGNATA AL
FUTURO, IN DOLCI
È RICCHEZZA DI
UMANITÀ DA
PORTARE ALLA
LUCE DALLE
MACERIE, DA FAR
GERMOGLIARE
VOLTO PER VOLTO

do, in sintonia con tante altre esperienze di spiritualità e di impegno sociale, o non già la ricerca di una forma più evoluta di convivenza umana, tema su cui tornerà più esplicitamente negli anni a venire. Danilo Dolci imposta la sua missione di «costruttore di città» negli stessi anni in cui Giorgio La Pira scrive (è il 1954) che «Le città hanno una loro vita e un loro es-

sere autonomi, misteriosi e profondi: esse hanno un loro volto caratteristico e, per così dire, una loro anima e un loro destino: esse non sono occasionali mucchi di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, vorrei dire di più, in un certo modo le misteriose abitazioni di Dio» (La Pira, 1957, p. 20). Di fronte alla minaccia della guerra atomica La Pira si fa portavoce, come sindaco di Firenze, di tutte le città della terra, grandi e piccole, antiche e nuove, che «rivendicano unanimemente il loro inviolabile diritto all'esistenza». Lo fa in forza di un concetto di città inteso come luogo che custodisce la sacralità della vita e la civiltà. Siciliano in Firenze, La Pira scorge questa vocazione nella bellezza della sua città di adozione, nella sua storia di santi e artisti che stanno a Firenze come i profeti a Gerusalemme, nel suo compito di offrire a ogni persona, che vi radica come l'albero al suolo, un luogo per pregare, uno per abitare, uno per lavorare, uno per imparare, uno per guarire. Per Dolci, triestino in Sicilia, l'ideale lapiriano si volge in paradosso, assume consistenza in un ribaltamento del rapporto fra simboli e realtà, si evidenzia per difetto: non una architettura intenzionalmente eretta nei secoli a monumento del genio umano, ma un'antropizzazione inumana di luoghi naturali vissuti come ostili; non la città dei servizi per tutti, ma lo spettacolo della miseria e la freddezza di uomini delle istituzioni che sembrano voler negare il diritto di ciascuno ad esistere con dignità; non legami di fraternità e di amicizia fra cittadini, ma rapporti sociali intrisi di soggezione e violenza. «Firenze non vuole essere distrutta»: con la stessa determinazione, dopo il terremoto del Belice e di fronte allo scandalo della ricostruzione che tarda, Dolci vorrà dar voce ai «poveri cristi della Sicilia occidentale che non vogliono morire». Non è solo una sintonia di toni. Quel che in La

Pira è la civiltà conservata e consegnata al futuro fin dalle pietre della città rinascimentale, in Dolci è ricchezza di umanità da portare alla luce dalle macerie, da far germogliare attraverso il riconoscimento dei «poveri cristi» volto per volto, voce per voce, e il loro protagonismo nell'immaginare il proprio percorso di riscatto.

La città dell'uomo è prefigurazione della città di Dio: La Pira lo ribadisce citando più volte Peguy. Nell'esperienza di Dolci, architetto, la città dei poveri cristi non ha una forma urbanistica storica e concreta in cui rispecchiarsi. Borgo di Dio è in sé un'esperienza vitale, ricca delle scoperte che vi fanno i bambini imparando sperimentalmente dal gioco all'aria aperta o ascoltando musica, della rete di relazioni che porta a Trappeto giovani e uomini di cultura da tutta Europa; vitale anche nei fallimenti cui andrà incontro. Ma Borgo di Dio è anche metafora di un'idea di «nuova civiltà» che vuol fare a meno anche della costituzione minima di Nomadelfia: un progettare assieme a partire da quel che manca, cercando di fare emergere una ricchezza di risorse e di umanità che c'è, ma non si vede. Il passo successivo, non a caso, sarà la mobilitazione attorno alla costruzione di una diga: come sogno e intuizione da condividere,¹⁰ necessità da rivendicare, realizzazione concreta su cui vigilare per costruire un nuovo modello di sviluppo economico e civile.

Come fondatore di città Danilo Dolci tiene presente l'esperienza comunitaria che ha vissuto a Nomadelfia, ma ne dilata i confini fino all'inconsistenza, e questo è

¹⁰ Tanto da cederne la paternità per poterla vivere come parto di autoanalisi popolare: attribuita all'intuizione di Zu Natale Russo che in una delle riunioni fra i contadini immagina un "bacile" in cui raccogliere l'acqua che si spreca, l'idea della diga è di Dolci, attestata fin dai suoi primi scritti Trappeto. Ma per Dolci è più importante dimostrare che, pur in mancanza di categorie per esprimerla, la diagnosi del bisogno è già nelle potenzialità di chi lo vive, anche a costo di forzare la memoria dell'esperienza mautica in cui l'idea, condivisa, prende forma.

a un tempo fattore di forza e di debolezza della sua scommessa. Sogna una città in cui i poveri cristi possano essere «paesani di nessuno, ma cittadini»: non sembra però interessato a delimitarla, quanto a renderla progetto in cammino mischiandosi con coloro che incontra. Progetta e realizza, o fa realizzare, opere utili e simboliche (l'asilo, il centro di formazione, la scuola; la diga), la vicenda delle cui strutture materiali ne renderà visibili i successi e talora, impietosamente, le sconfitte. Resta però in piedi una fitta rete di rapporti e di esperienze che a lui tutte si riferiscono.

A questa sua opera di fondatore di città il Borgo si offre come metafora efficace. Se il Borgo è la sua patria (cf. Viroli, 1995), si tratta di una patria dotata di dimensioni formali esili, perché si fonda su un patto di cittadinanza che non è dato, ma è

da tessere giorno dopo giorno, a partire da quanto di vitale e inespresso può emergere da un popolo di cui non è parte, ma al quale appartiene, prestandogli voce e capacità organizzative; proprio per questo, nonostante tutto, la figura del Fondatore resta punto di riferimento insostituibile. I suoi luoghi significativi sono tanto rappresentazioni drammatiche di quel che man-

C'È DA CHIEDERSI
SE LA SCELTA DI
RADICARSI IN
PERIFERIA SIA
UNA SORTA
DI FUGA DAL
MONDO O NON
GIÀ LA RICERCA
DI UNA FORMA
PIÙ EVOLUTA DI
CONVIVENZA
UMANA

ca (i tuguri di Trappeto o le macerie del Belice) quanto simboli, solidi e fragili a un tempo, di quel che si può sognare e realizzare assieme nel segno della capitiniana «omnicrazia», del potere di tutti: il centro educativo, la scuola sperimentale, la diga. Al Borgo, e alle reti solidali di iniziativa sociale che seguiranno anche quando il Borgo in senso stretto sarà un'esperienza conclusa, si appartiene non attraverso istituzioni formali che vi custodiscano i valori del vivere comune, semmai attraverso i rituali che rendono visibili ed efficaci nuove forme di partecipazione e di educazione politica: la riunione, la discussione in cerchio, il digiuno, la marcia. Sono piuttosto queste le forme attorno alle quali è possibile suscitare impegno e fedeltà nei cittadini. Un patriottismo senza nazione, ma non senza storia, senza confini, ma non senza radici: Dolci si innamora dei poveri cristi della Sicilia occidentale e lì, non altrove, sceglie di radicarsi. Ma chiama a condividere una porzione di questa cittadinanza acquisita amici da tutto il mondo, che ascoltando, scavando, giocando, parlando e scrivendo, e instaurando anche attraverso il conflitto profonde e durevoli relazioni affettive, diventano anch'essi cittadini del Borgo. A sua volta Danilo compie regolarmente lunghi viaggi per raccontare la sua esperienza e suscitare solidarietà e iniziative. La sua presenza attiva abbrevia drasticamente le distanze fra il Borgo e il mondo: ma Danilo Dolci non è cosmopolita, se ciò vuol dire coltivare valori civili universalistici – la pace, la libertà, la democrazia, la dignità della persona – senza radicarli nel vissuto storico di un “popolo” concretamente individuato. Anche se i suoi primi appelli alla responsabilità degli amministratori e dei ricchi sembrano essere formulati sulla base di un umanitarismo a forte base religiosa più che di un ideale di cittadinanza e all'interesse per una comunità

storicamente determinata, il suo modo di operare sarà sempre profondamente caratterizzato dal radicamento nel vissuto del suo “popolo” e dalla costruzioni di reti di relazioni profonde sotto il profilo intellettuale e affettivo.

Danilo Dolci abita un angolo periferico del pianeta, ma ne fa il centro di una rete di impegno sociale e culturale adatta a coinvolgere energie vive e interlocutori autorevoli in tutto il mondo, senza tuttavia perdere il contatto con la realtà in cui ha scelto di radicarsi: un'Italia minima, paradossale pietra d'inciampo per chiunque tenti onestamente di comprenderla dall'alto. Da questa postazione privilegiata si sviluppa, fra alti e bassi, fra momenti di alta visibilità e stagioni di ripiegamento – o piuttosto di raccoglimento –, la sua vicenda di osservatore partecipe, di intellettuale impegnato, di educatore alla democrazia. La scena culturale e politica del primo cinquantennio repubblicano lo ha costantemente fra i suoi protagonisti: non sempre sulle prime pagine, ma comunque, per chi ne condivida la visione, nei luoghi che realmente contano.

Bibliografia

- BARONE G. (2004), *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, Dante & Descartes, Napoli.
- BOBBIO N. (1955), *Banditi a Partinico. Prefazione*, Laterza, Bari.
- BOBBIO N. (1997), *Autobiografia*, Laterza, Roma-Bari.
- DE GIORGI F. (2001), *La Repubblica grigia. I cattolici e l'educazione alla democrazia nel secondo dopoguerra*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 8, pp. 9-42.
- DE GIORGI F. (2006), *Presentazione*, in GABUSI D.-ROCCHI L., *Le feste della Repubblica. 25 aprile e 2 giugno: la formazione della cittadinanza democratica dall'antifascismo alla Costituzione*, Morcelliana, Brescia, pp. 5-14.
- DOLCI D. (1954), *Fare presto (e bene) perché si muore*, De Silva, Torino-Firenze.
- DOLCI D. (1963), *Racconti siciliani*, Einaudi, Torino.
- DOLCI D. (1974), *Poema umano*, Einaudi, Torino.
- GRASSO F. (1956), *A Montelepre hanno piantato una croce. Danilo Dolci missionario civile nella zona della mafia e del banditismo*, Avanti, Milano-Roma.
- LA PIRA G. (1957), *Le città sono vive*, La Scuola, Brescia.
- REDA F. (1998), *Storia della Sicilia*, v. 3, Sellerio, Palermo.
- SCHIRIPPA V. (2009), *Il dibattito sulla formazione politica agli albori dell'Italia repubblicana*, in SALMERI S. (A CURA DI), *Pedagogia e politica: per le buone pratiche educative e per la formazione del cittadino in democrazia*, Città Aperta, Troina, pp. 101-112.
- VENTRONE A. (2008), *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna.
- VIROLI M. (1995), *Per amore della patria*, Laterza, Roma-Bari.